

12/2017

In memoriam

Profili biografici saveriani



P. Marino Rigon

5 maggio 1925 ~ 23 ottobre 2017

P. Marino Rigon

Fornace Curti di Villaverla (VI – ITA)
5 maggio 1925

Vicenza (VI – ITA)
23 ottobre 2017

«“Ho ricevuto il mio invito alla festa di questo mondo: la mia vita è stata benedetta. I miei occhi hanno veduto, le mie orecchie hanno ascoltato. In questa festa dovevo solo suonare il mio strumento musicale: ho eseguito come meglio potevo la parte che mi era stata assegnata. Ora ti chiedo, Signore: è venuto il momento di entrare e di vedere il tuo volto?”. Queste parole di Rabindranath Tagore, Nobel per la letteratura del 1913, cantore per eccellenza dell’identità bengalese, potrebbero essere le stesse con cui si è congedato ieri dal mondo padre Marino Rigon, missionario saveriano, morto a Vicenza all’età di 92 anni, dopo più di cinquanta passati in Bangladesh [...]. Padre Rigon è stato un uomo di cultura, molto apprezzato e spesso cercato dai media in Bangladesh, ma soprattutto un grande missionario [...], che ha consumato la sua esistenza nel sud-ovest del Bengala, ai marini della foresta salgariana del Sunderborn»: così Gerolamo Fazzini, storico e giornalista, il 24 ottobre 2017, su *Avvenire*.

Marino Rigon, figlio di una maestra e di un contadino, secondo di dieci figli, era nato a Fornace Curti di Villaverla in provincia di Vicenza, nel Veneto, il 5 maggio 1925. Egli scelse la vocazione missionaria profondamente colpito dalla figura del padre con le piaghe sanguinanti che interpretava Cristo durante

una rappresentazione teatrale popolare in Quaresima. Dopo gli studi della Scuola Primaria (1931–36), era entrato, all'età di 13 anni, nella Scuola Apostolica dei saveriani, prima a Vicenza, il 15 settembre 1936, dove frequentò la Scuola Media (1936–39), dopo a Grumone (CR), il 15 settembre 1939, per il Ginnasio (1939–42), e infine, il 7 settembre 1942, nel noviziato di San Pietro in Vincoli (RA), dove emise la Prima Professione, l'8 settembre 1943.

A proposito della sua ammissione al noviziato, il rettore p. Dante Battaglierin attestava: «Rigon Marino è un giovane di poche parole, non espansivo ma fortemente desideroso della perfezione. Intelligente, sano, retto, di pietà sentita, di carattere gaio. Buona attitudine alla pittura. Molto zelante e attaccato alla vocazione e alla Congregazione. Di ottima famiglia».

Intanto, a un professore teologo che aveva chiesto a Marino perché mai volesse diventare prete e, per di più, missionario saveriano, egli aveva risposto: «Non lo so!». Il professore si sentì offeso, «quasi che io lo volessi prendere in giro — scriveva p. Marino nel 1997 — Ma io avevo le mie buone ragioni per dire di non saperlo. Decisi di farmi missionario all'asilo infantile, a cinque o sei anni. Quali ragioni poteva avere un bambino di cinque anni per farsi missionario? Nessuna, se non un istinto interiore, venuto dall'Alto [...]. Io ne ho delle ragioni se voi le volete, ma sono venute dopo, nel camminare, nell'andare avanti, sulla via della vocazione. Facendo dei progetti c'è il pericolo di ingannarci. Così, quando la notte del 5 gennaio 1953 partivo dal Cairo verso l'Oriente attraversando in aereo sopra il deserto del Sinai e dell'Arabia, ci feci, sicuro di me stesso, un pensiero. Tanti secoli prima, lo stesso giorno i Magi dall'Oriente venivano verso l'Occidente a portare i loro doni. Oggi io dall'Occidente all'Oriente ricambiavo i loro doni in moneta più preziosa del loro incenso, oro e mirra».

A San Pietro in Vincoli frequentò il primo anno di Liceo Classico (1943–44). A Parma, in Casa Madre, concluse gli studi liceali (1944–46). Dopo l'anno di “prefettato” svolto nella Scuola Apostolica di Udine (1946–47), studiò Teologia prima a Parma e dopo a Piacenza (1947–51).

Il 5 novembre 1947, aveva emesso la Professione Perpetua. In proposito, egli aveva scritto al Superiore Generale, p. Giovanni Gazza, il 30 settembre 1947:

Avendo già trascorso più di quattro anni in questa nostra Pia Società e avendo compreso di più quanto sia bella la nostra vocazione missionaria, con animo gioioso vengo e mi inginocchio ai suoi piedi e, nella sua persona, chiedo al Venerato Fondatore di essere ammesso alla Professione Perpetua. Comprendo ciò a cui rinuncio per sempre nei voti di povertà, castità e obbedienza e nel dedicarmi completamente alle Missioni. Ma davanti a me, in me sta il santo Crocifisso, che lei mi darà ai piedi dell'Altare: Lui sarà

tutto per me! Maria, Madre nostra, mi aiuti e mi riceva sotto il suo manto.
L'immacolata figura del Venerato Fondatore mi dia gioia e consolazione.
Mi benedica nel nome del nostro Padre Venerato.
Nel Signore e nella Madonna suo *Marino Maria Rigon s. x.*



Il 10 marzo 1951 Marino Rigon fu ordinato presbitero nella Cattedrale di Piacenza. Erano ormai trascorsi circa nove mesi dalla ordinazione presbiterale quando egli scriveva al Superiore Generale, l'11 dicembre 1951:

Mi presento a Lei dopo i primi mesi della mia vita sacerdotale. Le scrivo perché non posso più tenere dentro al petto quanto altre volte ho desiderato dirle.

Non ho mai sentito così forte e così prepotente, come in questo tempo, la voce della mia vocazione, che mi chiama in terra di missione. La mia vocazione, nata dal sacrificio eroico di mia mamma e di mio papà, mi si è manifestata per la prima volta quando andavo all'Asilo, attraverso la Passione di Gesù e della Sua Croce [...].

Così nella mia consacrazione sull'altare mi sono trovato con le braccia aperte. Ho capito allora più che mai la mia vocazione, il mio sacerdozio. Tutto sta qui, cioè nel mistero della Crocifissione di Gesù.

Ora, Padre, sto aspettando di ritrovare la mia croce e spero sia presto, perché mi pare sia questa già la volontà di Gesù su di me. Ritroverò, sì, ancora una volta e per sempre la Croce, quando Lei mi dirà di partire [...].

Le mando i miei filiali auguri di Buon Natale e di Buon Anno. Sulla culla di Gesù possa io trovare la sicurezza di partire presto e il nuovo anno mi porti nella terra della mia vocazione.

Fu però destinato come insegnante alla Scuola Apostolica di Udine, nell'anno scolastico 1951-52. Ma l'8 marzo 1952 egli scriveva al Superiore Generale: «Non so capire cosa mi stia succedendo: qualche mese fa non ero così. Ora basta che mi venga il pensiero delle Missioni (qualsiasi Missione) ed io divento un altro, sento qualche cosa in me che non so spiegare. Ma è certamente la voce di Gesù Crocifisso. Missioni e Crocifisso sono due pensieri fortissimi per me, inseparabili in me: sono due parole che vivo, che sento specialmente sull'altare, davanti a Gesù appena consacrato».

Tuttavia il suo forte desiderio di partire per le Missioni fu presto assecondato: il mattino del 6 gennaio 1953 egli raggiungeva il Bangladesh, l'allora Pakistan orientale, terra di monsoni e di miseria dilagante che, tuttavia, con gli anni, diventerà la "sua" terra. Non aveva idea di quanto tempo gli sarebbe stato concesso, né immaginava la quantità e la qualità del lavoro che sarebbe riuscito a sviluppare. Gli era sufficiente aver raggiunto "la terra di missione".

«Ha appena 27 anni p. Marino Rigon, quando nel 1953 sbarca per la prima volta in Bangladesh», scriveva il giornalista Franco Perlotto su *Avvenire*, il 4 aprile 1996. «Non sa nemmeno l'inglese ma nonostante s'immerga subito nel suo apprendimento, capisce d'impatto che è il bengoli — la lingua di Rabindranath Tagore — che deve imparare. La sua missione di prete lo porterà tra la gente ed è alla gente cui dovrà parlare [...]. La sua vita di prete lo porta tra i diseredati, tra la gente che soffre, che muore di fame, che vive negli agglomerati di catapecchia. Ivi egli vive intensa la sua vocazione».

Ben varie le mansioni che gli furono assegnate nella sua lunga (54 anni!) permanenza in Bangladesh, (tranne alcuni brevi ritorni in patria per cure, aggiornamenti o servizi di animazione missionaria, come nel 1976), ma tutti legati dal “filo rosso” del mandato del Signore Gesù, il “Missionario del Padre”, affidato agli undici discepoli: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 19-20).

Fu, infatti, prima viceparroco a Bharpara, poi parroco a Shelabunia, a Khulna, a Jessore e a Baniarchor; preside di scuola, direttore del Centro Catechistico di Jessore, responsabile del dialogo in campo culturale tra Bangladesh e Italia, e procuratore diocesano.

Riandando a questa permanenza, egli scriveva su *Missionari Saveriani* / Settembre '97: «Quando penso alla mia vocazione missionaria mi viene in mente la vocazione di Abramo: “Lascia la tua terra e va dove ti mostrerò...” (Gen 12, 1); e con essa tutte le altre vocazioni del Vecchio e Nuovo Testamento. Il verbo “andare” è il termine che più qualifica la nostra vocazione. Essa è un andare quasi in un villaggio senza meta: “dove ti mostrerò!” [...]. Dopo aver incontrato l'Oriente, facendo i miei consuntivi, devo dire che l'Oriente ha ancora tanto da dare a Gesù e al Cristianesimo: ed oggi devo confessare che nei miei lunghi anni di Missione ho ricevuto molto di più di quanto ho dato. Se non altro il musulmano e l'indù con la loro spiritualità mi hanno aiutato a scoprire più profondamente la mia fede in Cristo: quasi come se avessi trovato in loro una parte di quello che mancava alla mia concezione e valutazione del Salvatore. Tutto questo vedo che è nato da un amore sincero e pieno per il popolo del Bangladesh che soffre come noi e più di noi, crede come noi e più di noi, vuole come noi essere buono e santo. San Paolo scriveva: “Anche noi abbiamo lo spirito di Cristo!”. Così anche il bengalese che soffre, viene insultato, flagellato, perseguitato, ed accetta la sua sofferenza perché crede che dentro e sopra di lui c'è un essere supremo, può dire di avere in sé lo Spirito di Cristo».

Quale “seminatore del grano evangelico”, p. Rigon passò 30 anni, dei 54 anni di vita in Bangladesh, nel Sunderbon, nella Missione di Shelabunia, ai

limiti della foresta della “Bengali Tiger”, che ha fatto le sue vittime anche tra i cristiani.

Intanto, nel novembre 2006, egli scriveva al Superiore Generale, p. Rino Benzoni:

Si è lavorato molto per alleviare la gente nelle disgrazie naturali e dalla oppressione dei potenti. Non so dire dove più abbiamo impegnato le nostre forze e i nostri mezzi: nell'educazione o nella povertà e malattia. Però mai il povero o l'oppresso è stato messo al secondo posto.

In campo missionario, in conversioni non ho combinato molto. Qui a Shelabunia, nel 1954 avevamo 700 cattolici, e ora sono 6.000. Non c'è male pensando che siamo in uno Stato musulmano e che convertire vuol dire essere cacciati fuori dal paese.

Nella Missione mi sono impegnato a formare i cristiani e ad attirare i non cristiani. Tra i non cristiani abbiamo avuto successo negli intoccabili, che oggi per numero di cristiani sono circa la metà della popolazione [...].

Abbiamo anche cercato, e con successo, di creare artisti in campo architettonico e nelle arti figurative. Le chiese artistiche che abbiamo costruito portano, nel loro complesso e nei loro particolari, messaggi cristiani, ognuna secondo il titolare della chiesa e i particolari eventi della storia del villaggio e della chiesa bengalese.

Abbiamo anche fomentato il canto e i vari gruppi di cantori che vanno di villaggio in villaggio a danzare e cantare i vari eventi della Bibbia, del Vangelo e della Chiesa.

Questo in breve una relazione non completa del lavoro fatto in Bangladesh, che mi ha portato alla conoscenza non solo negli ambienti cristiani, ma anche in quelli culturali e letterari musulmani e indù.

«Innamorato di Dio, p. Rigon ha mostrato un amore di predilezione per il Bangladesh; anzi, si potrebbe dire che egli era un bengalese come la sua gente. Amava il Paese e la sua gente di un amore totale e autentico»: così lo ricorda p. Filippo Rondi, che è stato, per qualche anno, suo compagno di lavoro in Bangladesh. «Ordinato e armonico, elegante e gentile, deciso e forte, p. Marino sapeva mettere insieme in modo armonioso i molti tratti della vita missionaria: la preghiera e lo studio appassionato, la predicazione e il lavoro, il riposo e la cura delle relazioni, la vicinanza ai poveri e il contatto con le molte personalità intellettuali e politiche che hanno intersecato la sua vita. Uomo impegnato sui molti versanti, al centro della sua giornata c'era sempre la preghiera. L'incontro personale con Dio scandiva e ritmava tutta la sua giornata [...]. Mi raccontava spesso come nella sua azione missionaria si fosse sempre ispirato alla grandiosa pagina del Discorso della Montagna, là dove Gesù dichiara beati i poveri e gli esclusi. Per p. Marino quelle parole di Gesù

erano vive e vere. Erano consolazione e speranza per i poveri che incontrava ogni giorno. Erano invito a scoprire tutta la predilezione e l'affetto di Dio per le vedove e gli orfani della Missione. Sono state sempre per lui monito a darsi da fare in modo concreto e puntuale per i poveri [...]. La sua vicinanza verso gli ultimi non venne mai meno. Ormai anziano, impossibilitato a recarsi nei villaggi lontani, a scandire la sua giornata a Shelabunia, vi era sempre una visita ai molti malati che ricorrevano alle cure prestate presso l'Ospedale della Missione, il "Saint's Paul Hospital" [...]. Nel 2010, al termine delle riprese di un bel documentario sulla ricchissima attività missionario di p. Marino, egli esprime un desiderio all'equipe cinematografica. "Ho una richiesta da farvi", disse, "non date un titolo risonante a questo documentario, dite solo che *io sono e sono stato un missionario*, uno che si è divertito a essere e a fare il missionario". E l'equipe lo ha intitolato "Professione missionario»».



Padre Rigon è stato un missionario ma anche un grande uomo di cultura, molto apprezzato e spesso cercato dai media in Bangladesh. Infatti, il paese asiatico, a maggioranza musulmana, gli diede nel 2010 la cittadinanza onoraria per motivi letterari e umanitari: un privilegio, quello del riconoscimento presidenziale, dovuto al suo instancabile lavoro culturale e per i meriti di "cooperatore ed eroe" durante la guerra d'indipendenza.

«Nel campo dove ho lavorato con entusiasmo e soddisfazione è stato il campo culturale e letterario», egli scriveva il 1° novembre 2006 al Superiore Generale. «Più che l'aver donato all'Italia traduzioni di poesie e scritti spirituali che vengono da chi non è cristiano, per me il vantaggio più impegnativo e più importante è stata la ricerca dei "Semina Verbi" nella letteratura e cultura del Bangladesh. Una ricerca entusiasmante e di grande valore nella predicazione e nelle omelie. Comprovare le verità cristiane con gli scritti della letteratura locale indù, musulmana, buddhista e letteratura popolare, col dire che anche chi è fuori dalle liste cristiane ci dà verità che sono nel Vangelo e nella Bibbia, mi ha entusiasmato e mi entusiasma, come si entusiasmano anche i devoti cristiani che ascoltano le parole delle omelie [...]. E nel lavoro culturale e di traduzioni ho incontrato e collaborato con i vari poeti e scrittori viventi del Bangladesh, i quali riportano nei vari giornali le mie attività e mi invitano a interviste alla Televisione. Cose che mi danno soddisfazione, ma non c'è molto da esaltarsi!».

Il privilegio del riconoscimento presidenziale si deve soprattutto al prezioso e tenace lavoro culturale di p. Marino, che l'ha portato a diventare il principale

traduttore in italiano delle opere di Rabindranath Tagore, poeta, saggista, romanziere e mistico bengalese, vincitore del Premio Nobel per la letteratura nel 1913. In onore del grande bengalese, p. Marino ha pure fondato, con l'aiuto di amici, il "Centro Studi Tagore" in Italia nel 1990.

Da evidenziare che le sue traduzioni "hanno adottato sempre una grafia che riproducesse il più possibile la pronuncia originale piuttosto che seguire quella tradizionale, che proveniva dalla versione inglese: atteggiamento di rispetto e di immersione totale nella lingua bengalese" (Mariagrazia Bonollo, *L'Eco Vicentino*, 25 ottobre 2017).

Questo *modus operandi* può essere letto — ha scritto Gerolamo Fazzini — «oltre che come metodo filologicamente corretto, come un atteggiamento di rispetto e di immersione totale nella cultura bengalese: uno stile che ha caratterizzato l'intera opera missionaria di p. Marino, il quale era impegnato nelle traduzioni soprattutto di notte, o nei rari momenti di riposo, per non togliere tempo ai suoi poveri, alle sue scuole, al suo impegno di parroco».

Era il lontano 1964 quando p. Rigon presentò il manoscritto con la sua traduzione, dall'originale lingua bengoli, delle liriche di *Ghitangoli* all'editore Ugo Guanda, il quale lo diede poi alle stampe: la prima di una fortunata serie di opere tradotte da Rigon. Non solo: «fu proprio lui a studiare a fondo l'opera del grande poeta e mistico, — come ha scritto il Fazzini —, cui si devono le parole dell'inno nazionale del Bangladesh ("O mio Bengala dorato, ti voglio bene!"), rintracciando tutta una serie di rimandi cristologici che confluirono nell'importante opera *Il Cristo secondo Tagore*».

Ha tradotto dal bengoli in italiano anche le odi di Lalon Shah, di Jashim Uddin e di Sorot Ciondro. Molti dei suoi libri tradotti dalla lingua bengoli furono in seguito ritradotti in francese, spagnolo e portoghese.

I fini che egli si era proposto nel suo coinvolgimento nell'attività culturale erano tre:

- L'evangelizzazione, cioè la catechesi per i cristiani e la proclamazione della parola di Dio e della Scrittura ai non cristiani che numerosi erano presenti durante i Kirton, i Kobi Gan e altre attività.
- La creazione di una cultura o, meglio, di una letteratura cristiana bengalese per esprimere i concetti della dottrina e della vita cristiana.
- la preparazione di poeti, scrittori, giornalisti, artisti cristiani per la Radio/Televisione.

P. Marino Rigon è stato "uno degli uomini di Chiesa e cultura più importanti della seconda metà del novecento, realizzando un ideale ponte tra Oriente e Occidente, grazie anche alla filologia e alla letteratura".

Ma la vita di p. Rigon non si chiude dietro ad una scrivania da scrittore. S'impegna sempre in prima persona nella missione ardua di prete-missionario in un Paese diseredato. Nel 1971, per esempio, quando il Bangladesh si stacca dal Pakistan occidentale e scoppia la guerra civile, p. Rigon si trova a Baniarciock: a costo di mettere in pericolo la propria vita, egli condivide con la sua gente i rischi del conflitto e della violenza, si schiera in difesa della gente diseredata, cura i feriti dei "combattenti per la libertà", ma dà ospitalità anche a molti indù, visti come nemici dai musulmani, guadagnandosi il titolo di "combattente per la libertà".

Finito il conflitto, si adopera per costituire cooperative di pescatori e di agricoltori e dà vita a centri di cucito e ricamo che valorizzano l'antica arte delle Nokshi Khanta, gli arazzi preziosi della più lontana tradizione bengalese, cuciti con migliaia di piccolissimi punti, quasi invisibili. Ne nasce una scuola d'arte che il mondo gli invidia.

Nel 2012 gli fu conferito il "Friends of Liberation War Honor" per il suo eccezionale appoggio e contributo, che ha aiutato il Paese a emergere come nazione indipendente, 42 anni fa.

Da parte sua, pertanto, p. Attilio Boscato ci ha inviato un affettuoso ricordo di p. Marino, che pubblichiamo qui di seguito:

P. Marino Rigon ha speso tutta la sua vita in questo angolo del mondo, dimenticato da Dio e dagli uomini, verrebbe da pensare. Un autentico missionario non può che essere o un visionario o magari un mezzo pazzoide.

P. Marino è stato un poeta e un sognatore, caratteristiche che gli hanno permesso di agganciare facilmente la cultura del popolo. Il suo impegno è stato costante nell'arco dei sessant'anni che ha vissuto in questa terra del Bengala. Il canto, la poesia di Tagore, la letteratura bengalese sono state parte integrante della vita quotidiana di p. Marino, come il riso che mangiava ogni giorno.

P. Marino non lascia solo un buon ricordo tra la moltissima gente con cui è venuto a contatto, direi piuttosto che ha lasciato una impronta e un impatto profondo nell'animo di chi ha potuto conoscerlo da vicino. La bellezza del creato, l'armonia interiore e il rispetto della persona umana sono stati altrettanti messaggi evangelici che aiutano a riscoprire Dio, a valorizzare la persona umana e a vivere in pace.

La terra della "coltre ricamata", che p. Marino ha tanto amato e apprezzato, possa con il suo ricordo e il suo esempio diventare sempre più viva e colorata come il giardino dell'Eden.



Ti chiedo, Signore: è venuto il momento di entrare e di vedere il tuo volto? Perché p. Rigon accusava degli acciacchi: soffriva di malattie cardiache e di forti dolori all'anca destra. Gli si era prospettato un ritorno in Italia per cure intensive. Ma sul momento egli aveva scritto al Superiore Generale, il 1° novembre 2006:

La prima cosa che desidero dirle è che ho deciso di non tornare più in Italia e di terminare la mia vita qui in Bangladesh per marcire dentro la melma del Sundoron.

Ho deciso così perché vedo che se devo lavorare ancora, ho qui tutti gli strumenti necessari di lavoro. E poi anche perché penso di avere una vita più facile e con meno dolori e fastidi qui.

Non posso dire che di salute sto bene, soprattutto per l'anca destra, dove la cartilagine si è consumata e con medicine e attenzioni devo cercare di attutire il dolore. La posizione che mi dà meno dolore è lo stare seduto.

Così posso stare davanti al computer per ordinare le carte di cui sono pieni gli armadi: carte accatastate in 34 anni di vita e lavoro in Bangladesh.

Data però l'acutizzazione dei suoi mali, p. Rigon fu richiamato in Italia nel maggio 1976 e, successivamente, destinato alla Casa di Desio, dove fu impegnato nell'animazione missionaria.

Ritornato in Bangladesh nel dicembre 1979, fu destinato a Shelabunia prima come parroco (1979-2001) e poi ingaggiato nel dialogo culturale (2001-2014).

Nel maggio 2014 ritornò definitivamente in Italia, con destinazione Casa di Vicenza, in cura.

P. Marino Rigon lasciò questa terra venerdì 23 ottobre 2017, intorno alle ore 17,00.

«La filosofia umanitaria e le idee spirituali di Padre Rigon sono fiorite insieme con la guida sempre pacifica di Cristo e con la filosofia e gli ideali mistici del Bangladesh. La sua filosofia è dedicata al benessere della condizione umana. Tutto questo ha fatto di lui uno straordinario essere umano del nostro tempo»: così Kabbo Kamrul, scrittore / Mangla, Khulna, Bangladesh.

A cura di p. Domenico Calarco SX

IN MEMORIAM: PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Javier Peguero Pérez
Redazione: Domenico Calarco, Gerardo Caglioni, Gabriele Ferrari
Impostazione grafica: Gian Paolo Succu

Edizioni: CDSR
(Centro Documentazione Saveriani Roma)

Pubblicazioni: Missionari Saveriani
viale Vaticano 40 – 00165 Roma

Roma 2018

Tipografia Leberit Srl
via Aurelia 308 – 00165 Roma

FINITO DI STAMPARE: 15 SETTEMBRE 2018

Profili Biografici Saveriani 12/2017

CDSR Centro Documentazione
Saveriani Roma

